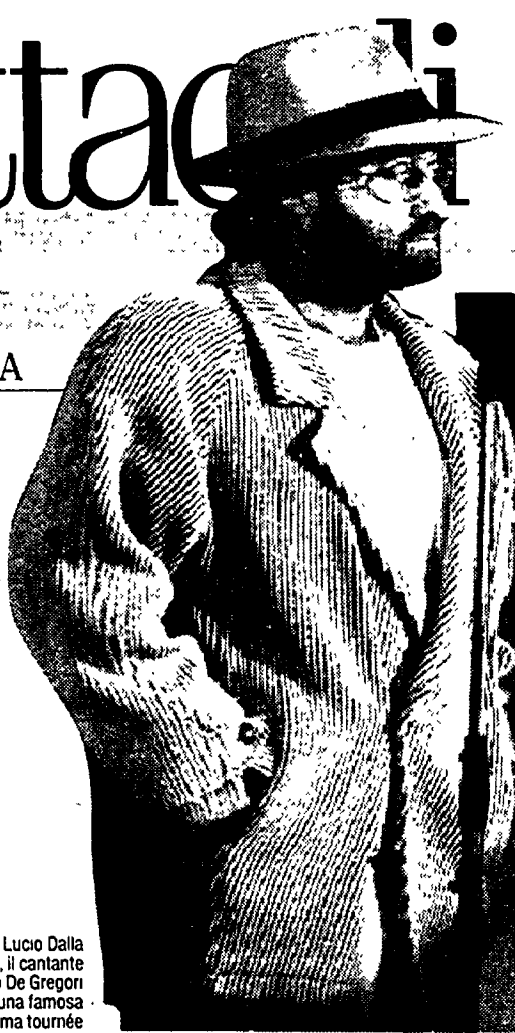


Spettacoli

LUCIO DALLA
autore e cantante

Le nuove canzoni
il ritorno al dialetto
l'amore per il cinema
«Io racconto storie
voglio comunicare,
non faccio poesia»



Lucio Dalla
in basso, il cantante
con Francesco De Gregori
durante una famosa
e fortunatissima tournée

Incontro con Lucio Dalla, che tra una lezione all'Università di Bologna e una partita di basket della sua squadra del cuore, la Knorr, sta scrivendo le canzoni del nuovo album. Una è già pronta, si intitola *Francoforte* e segna il suo ritorno al dialetto napoletano («una lingua viva») dopo *Caruso*. «Vorrei che le canzoni fossero come un buon film; però come è difficile raccontare una storia in tre minuti!»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. «Beh, allora, non sono bellissimo?». Lucio Dalla è così: sparisce per mesi alla ricerca di nuove sonorità e di nuove parole e poi te lo ritrovi in giro per strada, alla partita di basket della Knorr e persino all'università, travestito da docente, chiacchierone come sempre, disponibile a parlare di tutto, sordente e divertente. Come se non fossero nemmeno trascorsi quegli ultimi mesi di distanza... Dalla, ora, sta scrivendo il nuovo disco. O meglio, sta cercando le parole. La musica c'è già. «Le parole», osserva Dalla - si fatica a trovarle, perché il linguaggio si è frantumato, appiattito. Anche la gente non riesce a riconoscerle. Per questo voglio che le parole del nuovo disco siano casuali».

Intanto, però, qualche parola splendida e inimitabile casuale. L'ha trovata. È una parola viva di una lingua viva: il dialetto napoletano. È la parola di *Francoforte*, la canzone che ha scritto nello stesso stato d'animo di *Caruso*. E anche la storia - un padre e un figlio, né belli né brutti, che fanno un viaggio in Germania per andare a trovare lo zio emigrato e che, immersi e circondati da una battaglia razziale, si dicono: «nun parli, starmò accà 'n mezzo 'na strada, 'n mezzo 'na vita» - è una di quelle storie che colpiscono e che si possono cantare a squarciagola in mezzo ad una strada. Un po' come *Comunista*, scritta da Roberto Roversi, che raccontava la vita di Andrea Del Vento, calabrese dalla vita dura. Dalla è così e ti stupisce sempre. Alla ricerca continua di suoni come musi-

cista e di talenti come produttore, alla ricerca di storie e di uomini che hanno qualcosa da dire. L'altro giorno Dalla ha scoperto un giovane regista napoletano, Pappi Corsicato, autore di *Libera*, e ha detto: «Mai come adesso musica e cinema sono legati, intrecciabili tra di loro, hanno stessi percorsi, canali misteriosi che li portano prima ad ascoltare e a vedere e poi essere visti e ascoltati dalla gente. E da questa circolazione di parole, suoni, sguardi, palpiti, pulsazioni, che nasce la dignità del racconto, il bisogno che abbiamo di assistere alla rappresentazione di un mondo di cui facciamo parte ed è giusto che questo avvenga senza grandi inganni o trucchi. E forse è per questo bisogno di suoni e sogni che Lucio ha dato l'ok all'uscita di *Lucio Dalla - Parole cantate*, un millenarie edito dalla Newton Compton che raccoglie tutte le parole che il cantautore bolognese ha scritto per la musica. La lunga conversazione con Dalla comincia proprio dal concetto di parola».

Parole per la musica. Cosa vuol dire oggi?
Le parole sono di tutti. Per la musica la ricerca di parole è importantissima. Devo dire, però, che non credo nella poesia. Adesso come adesso devo dire anche che la civiltà della parola sta finendo. Il linguaggio è sempre più frantumato e la gente fatica a riconoscerlo. Ora che sto scrivendo un nuovo disco voglio che anche le parole siano casuali. E sai perché? Perché mi piacerebbe che la gente capisse cosa si muove nella musica, mi piacerebbe che non vivesse passivamente le canzoni, ma che fosse l'autore delle canzoni che ascolta.



Di parole, però, hai bisogno. Non hai musicato i salmi della Bibbia?
Ma quelle sono le parole. C'è tutto: odio, amore, tolleranza. Quei salmi sono la fondazione della parola.

Cosa significa casualità nelle canzoni?
Significa pacatezza. Significa stare con gli occhi chiusi in attesa di segnali. Ci sono cose meno urgenti da comunicare con la lingua, ma più urgenti per gli occhi, per la lingua...

Non si sono mai venduti tanti libri come in questo periodo. La gente non ha bisogno nemmeno di parole scritte?
Forse sì. Ma la gente è abituata alla televisione che non usa un linguaggio pacato. La tv ha bisogno di imporsi, di violenza. La gente si abitua a quella violenza anche se non ne ha bisogno. Si vendono molti libri, ma di che tipo? Sono per i più libri televisivi, lo compro moltissimi libri, ma non ho tempo. Sono come una coperta di Linus, ma sono anche una rinuncia al tuo movimento.

Facciamo un passo indietro. Torniamo alle parole cantate, a loro inizio. Per te, torniamo a trent'anni o sono...
Quelle di allora erano parole diverse che hanno avuto energia che nasceva dall'anima. Era un po' come pregare. Nascevano anche da quello che era il linguaggio sommerso delle città, nascevano nei luoghi dei giovani. Anche se i giovani sono sempre stati trattati come parti di un test di elaborazione chimica e amnistica delle parole e mai ascoltati. Venivano utilizzati dalla moda per creare un linguaggio giovanile inesistente. Eh sì i giovani come pesci in un acquario. La parola cantata era qualcosa di più. Da un po' di tempo, inve-

ce, sono convinto che stia perdendo il suo senso protettivo, che manchi sempre più carburante per le idee.

E allora cosa sono le canzoni, oggi?
Ascolta: ho fatto *Caruso* e poi *Attenti al lupo* e poi *Amen*. Ho voluto cercare di fare come quelli che sperano che la bottiglia si sposti. Adesso vorrei che la canzone fosse come il cinema. La canzone per farsi ascoltare deve prima ascoltare, così come deve fare un buon film.

E allora hai scritto una canzone in napoletano?
Sì, quel dialetto, quella lingua, ha ancora parole che contano, che incidono, che creano rabbia e amore. Il dialetto napoletano e quello siciliano si possono gridare. Nessun dialetto del nord e nessuna lingua che non sia un mescolamento di tante culture può avere lo stesso effetto. Il rap americano, che mescola slang, cultura spagnica, nera, italiana, dice qualcosa. Il nostro rap fa un po' ridere.

Ma perché sta finendo la parola?
Perché sono finite le ragioni di emergenza. Questo fatto ha appiattito il linguaggio.

Tu produci giovani promesse. Una, Samuele Bersani, è molto interessante.
Sì. È bello vedere l'acquario in cui si muove il dilettante, mi appassiona capire come si muovono. Samuele è giusto anche fisicamente. Appena mi ha fatto sentire la sua canzone il mostro l'ho fatto salire sul palco davanti a 7000 persone. E questo 7000 persone sono rimaste incantate. Samuele era uno di quei 7000. Samuele non pensava al consumo della sua canzone, non aveva dilese e il pubblico l'ha capito subito.

E tu com'eri?
Ti posso dire come ero a Sanremo, il primo che ho fatto, con *Pall'bum*. Capelli lunghissimi, con un trac che il sarto si era quasi rifiutato di farmi indossare. Ero bellissimo, sono bellissimo. È l'energia che dà

È morto
il regista
americano
Michael Gordon

LOS ANGELES. È morto, all'età di 83 anni, il regista americano Michael Gordon, che, durante la sua lunga carriera, ha girato anche due film premiati con l'Oscar. Nel 1951 la sua carriera fu interrotta dalla commissione per le attività anti-americane, alla quale era stato denunciato per le sue dichiarate simpatie comuniste. Tornò a Hollywood nel 1959.

La scomparsa
di Jake Porter
trombettista jazz
e attore tv

LONDRA. Jake Porter, 76 anni, trombettista jazz americano, è morto lo scorso primo aprile ma della sua scomparsa si è appreso solo ora grazie ad un necrologio sul *Guardian*. Porter, che ha suonato con Louis Armstrong, Fats Waller e Lionel Hampton, ha conosciuto una seconda giovinezza artistica come attore nella popolare serie tv *Starsky e Hutch*.

Alla ricerca delle parole perdute



Dustin Hoffman ospite ai «Telegatti»

Il «galà» martedì 11 su Canale 5
In passerella le star della tv

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Il Karaoke l'ho inventato io! Nell'82 la mia canzone *Carletto* è rimasta undici settimane in testa all'hit parade, ma io, onestamente, non ero in grado di cantare niente, perciò nella facciata "B" del disco abbiamo messo solo la base musicale, così i bambini potevano cantarci su». Come cretini non abbiamo sfruttato la cosa, e l'hanno fatto i giapponesi! Corrado un po' scherza un po' mugugna, nell'era del Karaoke. Adesso Fiorello, gran maestro del genere, sarà la vera star anche ai Telegatti, premiato come rivelazione dell'anno televisivo. È l'unica «anteprima» (ma si surrussa anche che *Scherzi a parata* sarà probabilmente premiata come «trasmissione dell'anno») concessa da Gigi Vesigna, direttore di *Sorrisi e canzoni*, di *Noi* e patron del Gran Premio della tv, il quale avverte anche: «Ma lo sapete che il karaoke si fa anche in chiesa, a Livorno?».

So a cosa ti riferisci, ma ti dico che sono tutte storie quotidiane, con Anna e Marco, con la stella di periferia. No, la poesia non c'entra. C'entra solamente il linguaggio della gente.

E adesso cosa sta bollendo in pentola?
Sto aspettando le parole. Ma, soprattutto, sto aspettando lo scudetto della Knorr. A parte gli scherzi, lavoro. E ho sempre un cruccio: come si fa a raccontare in tre minuti una storia?

Ti riferisci a «Francoforte»?
Sì, la canzone mi piace moltissimo proprio perché con quel dialetto napoletano non si può fare a meno di scrivere una storia vera, quella di un padre e di un figlio che vanno in Germania a trovare uno zio emigrato. L'ho fatta sentire a tre napoletani, Mario Martone, Enzo Moscato e Pappi Corsicato, e tutti e tre l'hanno apprezzata. Ma tutti e tre mi hanno detto una cosa che già sapevo: com'è difficile in tre minuti raccontare una storia. Ah, che poco spazio ha una canzone...

nieri; Vesigna si schermisce: «Noi paghiamo con i viaggi, l'ospitalità e offrendo una vacanza. Certo, facciamo di tutto perché i nostri ospiti siano trattati come si conviene, e li andiamo a prendere con un aereo privato, soggiornano al Danieli di Venezia o a Taormina, li mettiamo in contatto con i grandi sarti, ma niente di più. Gli acquisti li pagano loro. L'unica che ha fatto eccezione, negli anni scorsi, è stata Joan Collins: ha comprato un vestito di Valentino con gli accessori, una spesa di parecchie decine di milioni, ha messo tutto in valigia ed è partita...».

Come vuole la tradizione, sono stati chiamati a consegnare gli «Oscar della tv» alcuni artisti italiani: Ornella Muti, Mariangela Melato, Giancarlo Giannini, Paolo Villaggio, Serena Grandi, Giorgio Armani, Carla Fracci, Ernesto Calindri, Nancy Brilli. Per gli spazi musicali hanno assicurato invece la loro presenza Francesco De Gregori, Vasco Rossi e, all'ultimo minuto, Eros Ramazzotti.

Negli anni scorsi c'era stata, via via, una «disaffezione» nei confronti della manifestazione che - assicurano gli organizzatori - quest'anno ha invece di nuovo incontrato i favori del pubblico con un aumento del 30 per cento delle cartoline votate: ne sono infatti arrivate quasi tre milioni e mezzo. Vesigna ha anche spiegato che il premio resta appannaggio esclusivo di *Sorrisi e canzoni* ed è stata evitata una sinergia con l'altro settimanale da lui diretto, *Noi*, «per evitare una concorrenza diretta tra le testate, che avrebbe penalizzato *Sorrisi*».

Nel corso della conferenza stampa romana di presentazione dei Telegatti sono state presentate ieri anche le teme finaliste. La sorpresa maggiore viene però dalle assenze, a partire dall'esclusione delle trasmissioni di Gad Lerner *Milano Italia* e di Michele Santoro *Il rosso e il nero* (nella sezione «attualità e cultura» figurano infatti *Mixer*, *Il mondo di Quark* e *Tocca a noi* di Biagi).

Stasera su Canale 5 alle 22.30 il primo dei «Cinque delitti imperfetti»

La storia di Peppino Impastato voce del Sud contro la mafia

Da stasera su Canale 5 parte la serie *Cinque delitti imperfetti*, per la regia di Marco Risi. Si tratta di una coraggiosa inchiesta televisiva dedicata ai delitti di mafia e a coloro che si sono battuti contro la «piovra» anche a costo della vita. Alle 22.30 andrà in onda la storia di Peppino Impastato, «militante rivoluzionario», spazzato via con la dinamite e fatto poi passare per un attentatore, nei giorni del delitto Moro.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Stasera alle 22.30, su Canale 5, inizia la serie *Cinque delitti imperfetti*, per la regia di Marco Risi. Si tratta di una coraggiosa inchiesta televisiva di ampio respiro sulla mafia e sui delitti di mafia, articolata in cinque puntate e condotta con asciutto taglio giornalistico. Insomma, una serie di assoluto impegno civile, ma anche di notevole rilevanza dal punto di vista cinematografico. La serie è dedicata a uomini più o meno noti: Peppino Impastato, Boris Giuliano, Giuseppe Insalaco, Mauro Rostagno e Gio-

vanni Falcone. Unico legame, il coraggio di battersi a testa alta contro la «piovra», tra coerenza e dubbi, tra paura e coraggio, tra rimorsi e ribellioni. La serie (ideata da Claudio Fava e Marina Sersale) è condotta dallo stesso Claudio Fava, oggi parlamentare, che ha assunto le vesti di giornalista d'inchiesta e di «conoscitore» delle cose di mafia. Proprio lui che, con la famiglia, ha pagato un prezzo altissimo ai «signori del delitto» che, da anni, insanguinano la Sicilia.

La prima puntata, quella di

stasera, è dedicata alla vicenda di un giovane uomo di Cinisi, Peppino Impastato, militante di lotta continua, ribelle da sempre, «solitario cavaliere antimafia ucciso in modo «povero», senza spettacolo. La sua è una storia di paese, un paese alle porte di Palermo dove, da sempre, «don» Tano Badalamenti comandava e faceva affari a due passi dall'aeroporto di Punta Raisi. Impastato «disturbava» questi affari, faceva opposizione, parlava ad una radio locale e denunciava tutto il marcio del paese con coraggio e coerenza, con «frontatezza»; ammirato da alcuni, odiato da altri e definito, dalla maggior parte della gente, un «pazzo» che osava dire quello che diceva. È una storia lontana la sua e ci sono voluti anni per farla emergere con chiarezza. Anche perché la mafia non si era accennata di farlo morire in modo orrendo, ma aveva anche organizzato tutto per farlo dimenticare rapidamente, riuscendo a farlo passa-

re per un «terrorista» deceduto mentre stava tentando di portare a termine una strage.

Eccola, in breve, la storia di Peppino, raccontata da Canale 5. Il giovane, nipote di un vecchio capomafia locale, comincia fin da ragazzo a raccontare quello che sa. Poi aderisce a Lotta continua e comincia, in pubblici comizi e nel corso di manifestazioni che si svolgono sempre a Cinisi, a spiegare chi «comanda» Cinisi, chi distribuisce il denaro proveniente dai lavori pubblici, chi lucra e comanda sulla scelta del terreno e sulla costruzione dell'aeroporto di Punta Raisi. Impastato parla e grida le proprie verità in ogni occasione. Il nemico da battere è «don» Tano Badalamenti. Tutti, ovviamente, sanno e non parlano «schiacciati dalla paura». Impastato continua a denunciare e a parlare. Fonda anche una piccola radio locale, «Aut» e dal microfono continua a parlare del bene di Cinisi che però non molla. Una sera sparisce e non ar-



Peppino Impastato, ucciso dalla mafia perché da una radio locale di Cinisi dava «fastidio» ai boss. A destra il direttore del Tg5 Enrico Mentana

«paghi» alla paura e al terrore seminato dagli uomini del boss. La madre, invece, lo ospita di nascosto e continua a vederlo ogni giorno. Anche lei, attenta, ascolta Peppino che, dalla radio, parla con ironia di «Tano Seduto», ossia di Badalamenti e della mafia di Cinisi. Sono gli anni della guerra di mafia tra lo stesso Badalamenti, che appoggia il Greco contro i La Barbera. Mille minacce e mille avvertimenti per il giovane di Cinisi che però non molla. Una sera sparisce e non ar-

riva ad un appuntamento con i compagni. Il suo corpo viene ritrovato dilaniato sulla ferrovia. Trapani-Palermo. Dicono subito che è morto mentre preparava un attentato al convoglio. Insomma, era un terrorista. Quel che resta di lui, viene «scoperto l'8 maggio 1978, lo stesso giorno in cui a Roma viene trovato il corpo di Aldo Moro in via Caetani. La storia di Peppino, dunque, non fa notizia ed è «niente» per un paese sconvolto da altri traumi terribili. Ci vorranno almeno dieci anni per scoprire la veri-



tà. I killer della mafia lo hanno preso e stordito in un casotto lungo la ferrovia, poi lo hanno riempito di dinamite (un canaletto anche in bocca) e fatto saltare. Un treno ha poi fatto il resto. Dopo tante insistenze il procuratore di Palermo, Costa, fa riaprire le indagini, ma la mafia ammazza anche lui sotto casa. Poi è la volta del proprietario della cava dalla quale era stato prelevato l'esplosivo. Si scopre, comunque, che proprio l'aeroporto di Punta Raisi, sorto sul territorio di Tano Badalamenti, era divenuto

centro del traffico della droga con l'America.

Straordinaria, nel filmato di Canale 5, la lunga testimonianza della madre di Peppino Impastato sulla storia del figlio. Una donna ancora oggi tutta vestita di nero che, interrogata da Claudio Fava, senza una lacrima, prima dice di non voler parlare e poi, con il viso duro come la pietra, dice che il figlio è stato ammazzato da quello, da Badalamenti. Poi aggiunge: «Non credo nella giustizia di qui, ma in quella di Dio. E Tano pagherà, eccome

se pagherà. Che può farmi se parlo? Ammazzarmi? Faccia pure».

Emozionante, poi, ascoltare la stessa voce di Peppino Impastato che riditola, dalla sua radio, il boss e i suoi uomini. Quelle registrazioni spiegano e rendono chiaro tutto, proprio tutto. Enrico Mentana, direttore del Tg5, nel presentare il programma ai giornalisti, ha parlato di «doverosa scelta civile della sua testata», della difficoltà di lavorazione e della soddisfazione per il risultato raggiunto.